LAVORO21 Settimanale
transform! europe
PUNTO ROSSO
anno III - numero 73 - 17 febbraio 2017
www.puntorosso.it

LA CORTE COSTITUZIONALE FUORI DALLA DEMOCRAZIA, FUORI DALLA COSTITUZIONE

Sono finalmente uscite le motivazioni della sentenza della Corte Costituzionale con cui è stato dichiarato inammissibile "il referendum" abrogativo delle norme del "job act" (e della legge Fornero) nella parti in cui si abolisce il divieto di cui all'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori di licenziamenti ingiustificati con sanzione della reintegra, e nel contempo si aumenta lo spazio di operatività dell'art. 18 dalle aziende con più di quindici dipendenti a quelle con più di cinque.

di **FRANCESCO BOCHICCHIO**

La Corte ha respinto l'ammissibilità in quanto il quesito sarebbe propositivo in violazione dell'art. 75 Cost. secondo cui è ammissibile solo il "referendum" abrogativo. La Corte ha (per usare un eufemismo) errato al riguardo, trascurando che il "referendum" intendeva abrogare una norma limitativa dell'applicazione del divieto di licenziamento ingiustificato, il che è ammissibile, in quanto quello che conta non è l'ampliamento della portata ma l'abrogazione o no della norma.

Per superare questo ostacolo insormontabile Corte ha evidenziato che il quesito ha tentato di raggiungere ciò mediante la manipolazione della norma, ed ha anche ammesso che ciò di per sé non è vietato (come da giurisprudenza costante della stessa Corte, citata dallo scrivente nei precedenti scritti), ma ha specificato che nel caso specifico la manipolazione sarebbe inammissibile in quanto effettuata con la tecnica del ritaglio. Ebbene, il ritaglio è una modalità mentre la manipolazione in tanto ha valore assorbente e di natura propositiva solo in quanto crea una norma nuova, vale a dire se è eccessiva (anche qui come da precedente giurisprudenza della Corte Costituzionale, citata dallo scrivente nei precedenti scritti).

La Corte prende un abbaglio creando un commistioni di piani tra modalità della manipolazione da un lato e, dall'altro, sua estensione: se la manipolazione è eccessiva, dall'estensione della portata della norma mediante abolizione di altra norma, estensione come visto del tutto lecita, si passa surrettiziamente ad altra norma, mentre la modalità, attenendo ai (soli) modi, è evidentemente del tutto insufficiente per creare una nuova norma. Nel caso in esame, non vi è alcun eccesso in quanto il limite di cinque dipendenti valevole per le imprese agricole viene esteso a tute le imprese.

Che il limite di cinque fosse dovuto alle particolarità delle imprese agricole come evidenziato dalla Corte non ha alcun valore in quanto con il quesito si intendeva si intendeva eliminare ostacoli alla generalizzazione di tale limite, ritenuto per l'appunto dalla portata generale: la restrizione del limite veniva ritenuta non più condivisibile e si è sempre sul piano di abrogazione di norma restrittiva di altra norma e non di creazione di norma. La creazione vi sarebbe stata solo in caso di individuazione di limite prima non esistente, quale per esempio due o quattro. Addirittura per la

LAVORO21 settimanale
punto rosso
www.puntorosso.it

Corte il quesito si sarebbe sottratto a censura se si fosse eliminato il limite numerico "tout court", così è entrata in confusione, confermando di non avere chiara la distinzione tra norma e portata della norma.
La Corte ha ritenuto altresì la non omogeneità e la non univocità del quesito in quanto da un lato elimina i criteri di restrizione del divieto di ingiustificato licenziamento e soprattutto della sua natura reale con reintegrazione di cui alla l. Fornero e dall'altro abroga l'eliminazione della tutela reale di cui al "job act". Secondo la Corte il quesito sarebbe non omogeneo e non univoco, in quanto si potrebbe ben volere l'eliminazione dell'una e non dell'altra.
E' un'affermazione surreale: l'art. 18 vietava i licenziamenti ingiustificati con la sanzione reale della reintegra; la legge Fornero ha allentato il divieto e poi il "job act" lo ha eliminato; chi vuole abrogare la legge Fornero "a fortiori" vuole abrogare il "job act"; ma non vale il contrario, potrebbero eccepire i zelanti Giudici; ebbene, è da replicare che chi vuole abolire il "job act" vuole salvaguardare il divieto di licenziamento ingiustificato con reintegra e con tutela reale,
Una volta affrontata la problematica evidentemente una tutela piena è conseguente e piana. Vedere una rottura tra le due abrogazioni è una forzatura evidente e che trascura la portata della norma che si vuole salvaguardare eliminando norme limitative della stessa.
E' ovvio il vizio (del ragionamento, ammesso che si possa così chiamare) della Corte: imputa al "referendum" di avere natura propositiva ma senza avere il coraggio di statuire che la natura propositiva ricorre non solo in caso di introduzione di una nuova norma ma anche in quello di eliminazione di una parte della norma che limita la portata della norma principale: la Corte non ha tale coraggio, in quanto vorrebbe dire passare da una concezione giuridica dell'abrogazione ad una politica, il che è palesemente inammissibile.
Così per superare tale ostacolo, in verità insormontabile, tenta surrettiziamente, con un ragionamento sofistico degno di avvocati ma non della Corte di legittimità costituzionale che deve salvaguardare la Costituzione e non impedire quesiti referendari solo perché scomodi, di aggirarlo parlando di quesito manipolativo ma senza valutare se la manipolazione sia in effetti tale da creare una nuova norma. Parla di disomogeneità e non univocità del quesito ma con una valutazione surreale, che prescinde completamente dall'individuazione delle varie norme, che si lascia nel generico per arrivare ad una conclusione precostituita e non di natura giuridica, ma solo politica.
Il vero è che è una valutazione politica per impedire la sconfessione popolare dei Governi Renzi e Monti nella loro politica del lavoro improntata al liberismo assoluto: poiché il Governo Renzi è stato già sconfessato sul piano della riforma costituzionale (ed anche elettorale), la Corte vuole altresì impedire un'aggregazione di voti di sinistra antiliberista, di populismo puro dei 5Stelle e del populismo di destra –Lega Nord- sotto contenuti di vera sinistra antiliberista, come già avvenuto con il citato "referendum" sull'orrida legge Renzi/Boschi. Dario di Vico, su "Il Corriere della Sera", ha notato acutamente che le grandi battaglie referendarie in materia sindacale e di diritti dei lavoratori sono sempre state sconfitte a partire dalla scala mobile nell'85, ma adesso la stessa poteva essere vinta grazie al populismo: soluzione ovviamente aborrita da Di Vico, che peraltro ha l'onestà intellettuale di individuare una direzione propositiva del populismo, non più solo distruttiva. Si è voluto impedire di realizzare una nuova grande prospettiva politica di apertura a sinistra e bloccare l'evoluzione democratica. In particolare si è trattato di impedire che vi fosse una nuova prospettiva al posto dell'alternativa tra centro immobile liberista e populismo solo distruttore.
La Corte tutela non la Costituzione ma gli equilibri politici, in chiave anche evidentemente anti-democratica ed antisociale, violando i principi fondamentali della stessa Costituzione. Non è la prima volta: basti pensare alla incredibile sentenza, di qualche anno fa, che dispose la distruzione delle registrazioni telefoniche di Napolitano anche se indirette –vale a dire avendo sotto controllo il telefono di Mancino che discorreva con lo stesso Napolitano- e quindi al di fuori della speciale guarentigia di cui all'art. 90 Cost.
L'equilibrio politico quale elemento in grado di sovvertire la Costituzione a tutela di un sistema economico-politico rovinoso ed antidemocratico è il vero elemento caratterizzante la nuova impostazione della Corte: il sistema politico è in crisi e non riesce a governare nonostante la carenza di democrazia; mancano classi dirigenti e uomini forti, tutti nient'altro che al servizio supino e privo di raziocinio di un capitale che viaggia gioiosamente (si fa per dire gioiosamente) verso la rovina, ed allora necessita del soccorso della Corte, che da custode della Costituzione si trasforma in suo cavallo di Troia – senza la genialità di Ulisse-. Da un punto di vista politico, occorre creare una unione tra lotta per il lavoro e lotta per la democrazia costituzionale: da uno giuridico, occorre rimettere in discussione la giurisdizione costituzionale, oramai all'abisso, non per abolirla ma per impedirle di diventare la sconsolante parodia di sé stessa.

LAVORO21 settimanale
punto rosso
www.puntorosso.it

SE RENZI VUOLE UNA SUA DC NOI NON CI STIAMO

IL SOCIALISMO, QUANDO SI È COMBINATO CON LA DEMOCRAZIA, HA SAPUTO SVILUPPARE UNA CRITICA PROFONDA ALL'ESISTENTE E BATTERSI CON EFFICACIA CONTRO LE INGIUSTIZIE E LE DISUGUAGLIANZE. NESSUN SOCIALISMO DEL PASSATO PUÒ ESSERE IL NOSTRO, MA SIAMO CONVINTI DELL'ATTUALITÀ DEI VALORI E DEI PRINCIPI CHE HANNO ISPIRATO QUESTO MOVIMENTO.

di **Enrico Rossi**

La nostra "nostalgia di sinistra" ci consente di distinguere la consapevolezza delle sconfitte dalla forza delle nostre radici e su queste radici costruiremo la nuova casa. In questi anni di subordinazione ai valori dominanti del mercato, dell'individuo libero da vincoli e del primato liberista molti hanno taciuto la propria identità, mostrando eccessiva flessibilità e opportunismo nei programmi e nelle alleanze.

Questa reticenza ha generato vuoto e separazione. Un vuoto che è stato riempito dalla solitudine dei leader, dalle macchine elettorali, dai partiti personali e dalla "fraseologia delle svolte". Oggi la Sinistra è divisa e disorientata perché le sue classi dirigenti non sono state coerenti e leali.

La lealtà è un elemento necessario, caratterizza lo spirito di partito e si fonda sulla memoria e sulla pazienza. "I partisan - ha scritto Russell Muirhead - sono i custodi di una memoria condivisa: essi identificano certi eventi del passato come conquiste e stanno insieme per proteggere queste conquiste". I nostri partisan sono feriti e delusi, hanno perso conquiste e memoria, hanno perso il partito. Nuovi partisan non nascono perché non trovano un partito alleato. Ma la democrazia italiana è impensabile senza i partiti e per questo la loro crisi ha trascinato con sé tutto il resto. Noi vogliamo "essere di parte". È il nostro presupposto per "stare insieme".

Noi ci proponiamo per rifondare il partito e la Repubblica. Impediremo che le nostre istanze di parte siano trascurate e nascoste da una politica che è considerata buona solo se rinuncia alle passioni e diventa moderata. Noi vogliamo rispondere alla domanda: "da che parte stai?", "per chi e per cosa lotti?".

Chi ha guidato il partito in questi anni ha invece consentito l'erosione dell'identità della sinistra, con la passività a correnti ideologiche subalterne ai dettami del liberismo; tra essi la riduzione della redistribuzione al principio del trickle-down (lo sgocciolamento dall'alto verso il basso) e l'attacco agli investimenti pubblici.

Complice una costante corsa al centro che ha azzerato le differenze, cominciata con i primi anni Novanta - con le tesi sulla "fine della storia" - e proseguita con la "terza via" a ogni costo e il sostegno ai governi dei tecnici e delle "larghe intese" sotto il cappello dell'austerità. L'evoluzione del Partito Democratico ha seguito questa linea d'erosione. Il cui momento culmine d'elaborazione politico, culturale e programmatico è stato il discorso del Lingotto, a cui è seguito, senza lo stesso respiro ideale e senza visione, il programma del cosiddetto Partito della Nazione, che ha dominato l'ultima campagna referendaria.

La "normalizzazione" moderata ha emarginato la militanza sociale, ha lasciato campo libero a nuovi partiti e ai produttori di nuovi settarismi identitari. Non solo l'egoismo liberista e gli spiriti animali, ma la secessione, il nazionalismo, la difesa della razza, la democrazia diretta, l'odio per i corpi intermedi. La polarizzazione ideologica, negli Stati Uniti come in Europa e in Italia, è stata condotta dalle destre e dai populisti, incuranti della coerenza programmatica e politica ma consapevoli del movente passionale e simbolico della politica.

Un movente che molti hanno voluto a tutti i costi ammansire e reprimere, inseguendo una scala d'interessi definita da circoli sempre più ristretti e privi di legittimazione democratica. Di fatto questo liberismo compassionevole che ha contagiato anche il Partito Democratico ha subito l'agenda della destra economica per poi subire anche quella della destra politica.

È il tempo di ripartire. È ora di scegliere da che parte stare. Ecco, questi sono i temi su cui meriterebbe fare un congresso con tempi adeguati, per riportare il popolo della sinistra ad appassionarsi e partecipare.

Renzi vuole risponderci con una conta di poche settimane, con un plebiscito ancora una volta su se stesso. In questo modo è chiaro il senso politico di ciò che si vuol fare: un partito renziano spostato ancora di più verso il centro, una sorta di nuova Dc a direzione cesarista.

In questo caso il Pd non esiste più e la scissione l'avrebbe provocata e consumata interamente l'attuale segretario. Se così fosse, come lui dice, senza considerarsi avversari, con serenità e favorendo in ogni caso il confronto delle idee non resterebbe che prenderne atto. Di questo e molto altro parleremo sabato 18 febbraio. Ci vediamo al Teatro Vittoria, al Testaccio, dalle 11 in poi.

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

CAMPO PROGRESSISTA

di **Giuliano Pisapia**

Abbiamo bisogno di Buona Politica.
Siamo convinti sia arrivato il tempo di un cambiamento per il nostro Paese. Un cambiamento che sfidi le disuguaglianze, la povertà, la precarietà. Che risponda alla domanda di futuro che emerge dal cuore dell'Italia. Un cambiamento che si prenda cura dell'ambiente, dell'accoglienza, della giustizia sociale. Che valorizzi l'ascolto e l'empatia, che favorisca il confronto e la partecipazione.

C'è bisogno di una nuova speranza.
I muri tornano a innalzarsi, le differenze dividono ed escludono, la disperazione è un sentimento sempre più diffuso. Troppe forze progressiste europee oggi sembrano concentrate solo sulla compatibilità dei conti economici, dimenticando vite e passioni. Anche per questo avanzano i populismi e le destre: per fermarli non basterà costruire un fronte politico "di sistema" che faccia argine.
Serve aprire una nuova stagione. Un nuovo centrosinistra che si assuma la responsabilità del governo, per includere e per ridistribuire ricchezza e opportunità.
Questa forza – non solo politica, ma sociale e civica – può nascere solo in netta discontinuità con le scelte di questi anni.

C'è bisogno di una nuova agenda politica.
In Italia e in Europa non saranno gli slogan a restituire futuro e opportunità, ma politiche sociali e fiscali che tutelino i più deboli. Per affrontare la disoccupazione e la precarietà, le disuguaglianze che producono povertà ed esclusioni sociali soprattutto nel Mezzogiorno, la gestione dei flussi migratori, la questione ambientale e l'uso sostenibile delle risorse, serve un programma di cambiamento condiviso e realizzabile, costruito dal basso e capace di coinvolgere competenze e intelligenze di questo Paese, da Nord a Sud. Serve ricostruire coesione sociale a tutti i livelli. Serve restituire ai corpi intermedi la loro preziosa funzione. Serve innovare le relazioni democratiche.

C'è bisogno di un nuovo modo di fare politica.
Il cambiamento non si impone dall'alto. Serve una politica gentile, capace di aprirsi e favorire la partecipazione di donne e uomini. Che sposti il proprio epicentro dalla televisione al territorio. Che prediliga il dialogo, la forza delle parole e delle idee agli insulti e agli slogan. Servono forze e protagonismi nuovi, a partire delle tantissime esperienze locali e associative che si rendono utili alla collettività disinteressandosi del clamore effimero e delle ambizioni personali. Non è più tempo di leader mediatici, aggressivi e solitari.

C'è bisogno di un campo nuovo, ampio, contemporaneo, utile. Campo Progressista.
Vogliamo costruire una rete su tutto il territorio Italiano. Esperienze politiche, associative, culturali. Progressiste, democratiche, ecologiste, civiche. Unite nell'esigenza di dare vita a una storia radicalmente inedita. Non un partito o un cartello elettorale, ma una leva che valorizzi le risorse positive esistenti e ne liberi di nuove. Avvertiamo l'inadeguatezza e il logoramento degli schieramenti politici attuali che non intercettano quello che pure esiste: un'Italia che ogni giorno si impegna per un Paese diverso, che crea e innova in nome dell'inclusione e della sostenibilità, che combatte i pregiudizi e il rancore sociale. Che è sobria, concreta, salda nei valori ma pragmatica e non settaria. Insieme a quest'Italia lanciamo un processo costituente partecipato e aperto a tutti coloro che sono alla ricerca di una nuova "casa".

Insieme vogliamo fare la nostra parte per ridare speranza a questo Paese. Una storia nuova che inizia e alla quale vi invitiamo ad aderire. Per costruire insieme il nostro programma per l'Italia.

István Mészáros

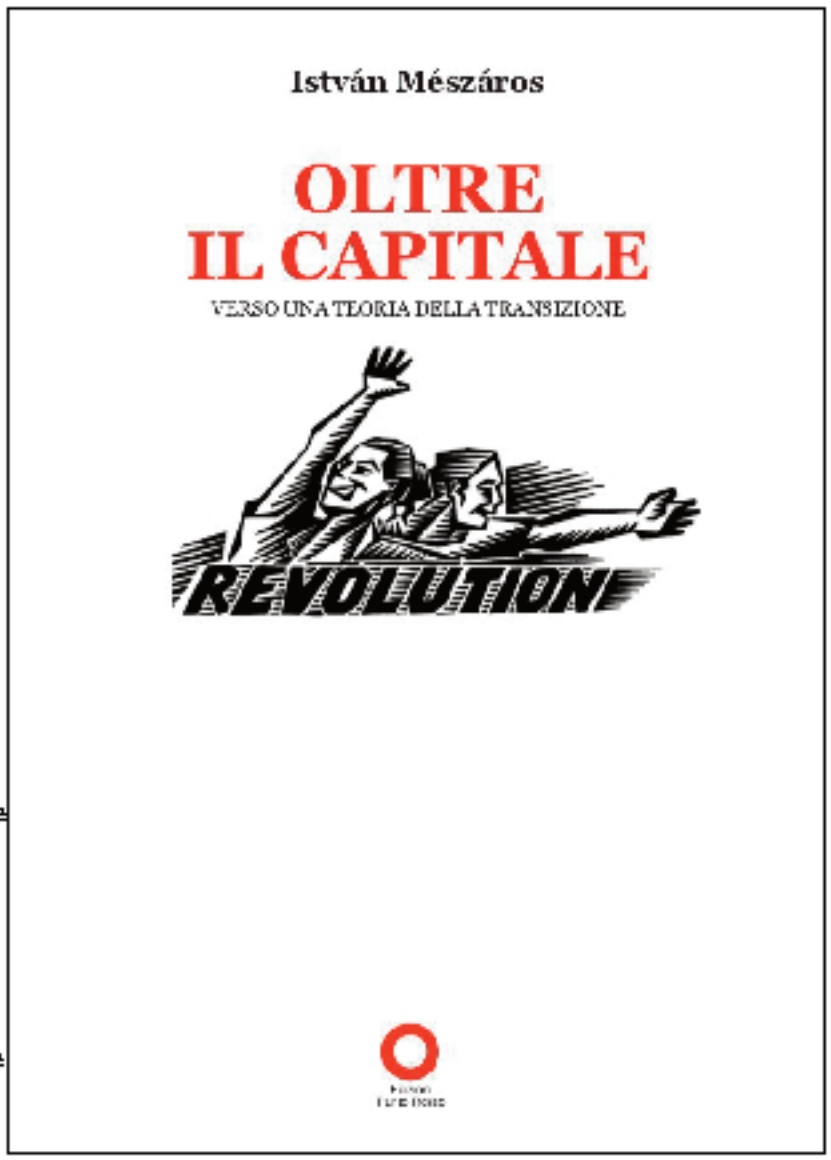
OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.



Collana Il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it